

# Paolo Di Paolo

«*Caro Maggiani, l'asterisco è un diritto civile.*»

«la Repubblica», 13 luglio 2021



Gli editori di effequ, che da tempo sperimentano l'uso dello schwa, rispondono a Maggiani sottolineando che si tratta di uno strumento di inclusione

«Nel corso di una fiera editoriale, a Valeggio sul Mincio, in Veneto, un lettore sulla sessantina che aveva acquistato un nostro libro è tornato indietro. Indicandoci lo “ə” su alcune pagine del volume, un po' perplesso, ci ha chiesto cosa significasse. Non ha protestato, non ha preteso di riavere i soldi. Si è messo lì, paziente, curioso, e ci ha ascoltato. Senza volerlo, si è trasformato nel nostro lettore zero.»

Silvia Costantino e Francesco Quatraro raccontano l'episodio soddisfatti. Il marchio editoriale che animano, effequ, è il primo in Italia a sperimentare l'uso dello schwa, la vocale neutra proposta da linguisti e attivisti per evitare il maschile sovraesteso e riferirsi a una moltitudine di persone rispettandone le differenze. Nel loro catalogo, spiccano l'antologia *Future*, nelle cui pagine Igiaba Scego ha raccolto le voci di undici autrici afroitaliane, e il perturbante romanzo *Ada brucia*, con cui la ventitreenne Anja Trevisan ha vinto di recente il premio Pop.

«Una casa editrice» spiegano Costantino e Quatraro «fa questo: sceglie. E questa scelta è inderogabilmente politica. Un marchio piccolo non è detto che sia in automatico un marchio di qualità. Ma ha l'agilità e l'indipendenza per rischiare più di quanto possa rischiare un editore grande. E soprattutto può diffondere dal basso idee, visioni del mondo; senza essere programmaticamente

antagonista, portare quel po' di frizione, di attrito, che produce dibattito».

Difendono l'utilizzo di schwa, asterisco o altri simboli, per l'appunto, come una scelta di carattere politico. Allo scrittore Maurizio Maggiani, che su «la Repubblica» del 6 luglio ne contestava l'ombra spersonalizzante («resta il fatto che l'asterisco, la ø, il + non comunicano niente delle vite, dei problemi, dei drammi, delle allegrie, della grandezza di una vita»), rispondono: «Non è un'imposizione, è solo uno strumento in più. Anche non usarlo, sapendo però che esiste e come si usa, significa avere messo a fuoco un problema di rappresentazione e di inclusione».

*Avete deciso di usare il carattere schwa nei vostri volumi di saggistica. Alla lettrice e al lettore che potrebbero fare fatica come andate incontro?*

C'è in ogni volume una nota esplicativa sull'uso dello schwa. Abbiamo fatto nostra la proposta di Vera Gheno, la sociolinguista che nel saggio *Femminili singolari*, da noi pubblicato, ha ipotizzato l'uso della vocale media per i casi in cui non identificare il genere di una moltitudine o di una persona è rilevante. Ecco un esempio: «Care collegə, siete tutte benvenutə». È legittimo sentirsi sulle prime un po' disorientati, ma si tratta di non cedere alla pigrizia.

*La stessa Gheno ha evidenziato un limite: il simbolo non è presente sulla tastiera standard.*

È vero, ma grazie al dibattito che si è aperto si nota già qualche evoluzione. Nella tastiera italiana dei dispositivi Android – evidentemente dopo averne registrato un maggiore utilizzo – lo schwa è stato inserito. Resta il problema che i software per non vedenti o ipovedenti non lo riconoscono, ma anche in questo caso quanto più l'esigenza viene manifestata, tanto più è plausibile che siano sviluppati aggiornamenti per soddisfarla. Quanto alla pronuncia, lo schwa si trova già in dialetti come il napoletano, in fine di parola. Il suono da emettere è come la «e» appena accennata di «Napule».

*Nelle vostre nuove norme editoriali, quali parametri avete stabilito per l'uso dello schwa?*

Lo abbiamo escluso dalle opere di narrativa, per ragioni di rispetto dell'identità stilistica. Nella saggistica, che di per sé offre strumenti di analisi del presente, lo usiamo con parsimonia, un po' come andrebbe usato il cortisone, e sempre laddove circonlocuzioni o perifrasi non sono sufficienti a rappresentare la pluralità. Non sempre è necessario lo schwa: un'espressione come «la comunità medica», per esempio, è già perfettamente inclusiva. In questo senso, vanno evitati abusi ed estremismi, che rischiano di essere non solo opachi, ma anche controproducenti. Noi abbiamo semplicemente aperto un cantiere di sperimentazione. Il tempo ci dirà se funziona, se avrà un'effettiva ricaduta anche nel parlato; partire dallo scritto, in un caso come questo, è evidentemente più efficace per raggiungere una base di pubblico disponibile a sperimentare con noi. Le reti sociali si esprimono d'altra parte attraverso la parola scritta.

*C'è un discrimine anagrafico in questa «apertura»? A giudicare da molte reazioni anche all'articolo di Maggiani, si nota una polarizzazione giovani/anziani.*

Le nuove generazioni, i quindicenni, i ventenni trattano le questioni di genere con grande naturalezza e

«Noi abbiamo semplicemente aperto un cantiere di **sperimentazione**. Il tempo ci dirà se funziona, se avrà un'effettiva ricaduta anche nel parlato.»

attenzione. E sono loro i protagonisti dei prossimi anni, coloro che sceglieranno come scrivere e come parlare. I più adulti fanno fatica, anche comprensibilmente. Ma lo scontro tra il nipote che dice «dovete parlare come noi» e il nonno che dice «noi parliamo come ci pare» non porta lontano. Anche l'idea di una lotta di classe che escluda il discorso sull'inclusività del linguaggio è monca; e non si tratta di definire una gerarchia di battaglie, ma di pensare diversamente la stessa battaglia, di allargarne i confini per un riconoscimento diverso, verrebbe da dire contemporaneo, dei diritti civili. Aggiungere possibilità e obiettivi non significa toglierne altri. È importante, piuttosto, alimentare il dibattito, non chiudersi, parlare il più possibile.

*Quando però qualche attivista nega diritto di parola – capita con frequenza – all'anziano o al presunto «non competente» forse non si mostra del tutto fedele all'idea di inclusività che difende.*

Troviamo positivo che il dibattito si allarghi, ma la competenza non è trascurabile, in discorsi come questo.

*Ma si può dire che uno scrittore, che si occupa di parole per mestiere, non sia competente?*

Non è solo una questione linguistica: in gioco c'è la rappresentazione della pluralità. Per questo è fondamentale che, accanto agli esperti, parli chi vive in prima persona il problema, chi rappresenta le identità non binarie e magari ha sofferto per l'assenza di riconoscimento, per la condanna a restare invisibile.